

Il canto di Pippo Delbono in bilico tra la vita e la morte di Gian Maria Tosatti (IL TEMPO, 06/10/2006)

«ORA sono stanco dei re della parola, dei re della preghiera, dei re della poesia, degli intrattenimenti gradevoli». Il pianista

Pippo Delbono con questa frase interrompe la festa. Il pubblico è seduto. Aspetta la musica su cui ballare le sferzanti composizioni cromatiche che saturano gli affreschi espressionisti del regista. Ma lui insiste solo

su uno stesso tasto. La policromia della musica si riduce al bianco e nero schiacciante delle singole note sulla tastiera. Al bianco di un tasto. Insistito. La serata entra in crisi. Diventa orrore puro. «My way» cantata in

mutande dal signor Nelson con la solennità di chi sa di procurare una ferita.

Eccoci qui, a un passo oltre il limite in cui si può stare al gioco. In questo spettacolo Pippo rivolge contro il pubblico la lama delle sue figure, che fino a oggi ci aveva sempre porto dalla parte del manico. Perché non c'è un altro occidentale malato. Il nemico non è altrove. Il nemico siamo noi. Stavolta non ho ammiccato al sarcasmo di Delbono. Non ce l'ho proprio fatta a mettermi dalla sua parte. Il suo sarcasmo era rivolto verso di me, bersagliato, dal primo all'ultimo minuto, fino ad aver voglia di vomitare, di gridare: «Vi prego, basta!». Ecco allora la scena iniziale, l'uomo che nella sua giacomettiana primitività riceve la visita della triste ed affascinante dea senza gambe, rivelare la soglia tra chi vive e chi muore. Comincia così lo spettacolo. Con il contagio. Con l'ingresso nella schiera dei

morti in vita. Di chi sta dall'altra parte, decisamente, nel regno della ferocia. E da questo regno di stanze bianche, di attese silenziose nello scandire progressivo di numeri per la risonanza o per il prelievo del sangue, da questo regno in cui si capisce che «l'identità era un gioco», è da qui che il narratore parla ai vivi, dei vivi, con disincanto.

Arrivano i vivi. In una sfilata di spettri, dentro uno spettacolo anemico fatto di quadri lenti e disadorni. Arrivano coi loro orpelli, le loro maschere ridicole che strappate portano via anche i volti. Arrivano coi nostri desideri che fanno schifo, accompagnati dalla scuola di pensiero che ci ha insegnato ad accettarci, facendoci diventare mostri,

miserabili e orgogliose cinquantenni come siamo ricerca di un negro superdotato. Niente affatto spaventati dalle nostre perversioni tutte mentali. Decadenti fino alla nausea, vestiti coi nostri costumi di carnevale abbottonati fino all'ultimo automatico. Restano Gianluca e Bobò, i due simboli della compagnia, a fare a brandelli con disarmante leggerezza questo buio feroce.

Un buio cieco. Bianco, come la cecità di Saramago, perché senza speranza, senza la tenebra in cui qualcosa può sempre na-

scondersi. Guardo Bobò, che sembra un po' Totò e un po' mia nonna. In questo perimetro di concentrazione la paura mi dà volti familiari per stringermi a sé. La sua salvezza è simile a quella del narratore cui spetta l'unica azione realmente umana, nel finale. Quando la combriccola nera, la morte coi suoi mille volti chiude lo spettacolo chiamando gli applausi, Pippo resta dietro a danzare sulla mu-

sica di Aznavour. Perché non è la morte l'orrore. Essa ha la stessa ferocia naturale della vita che ci caccia nel mondo con la vio-

lenza di un parto. «Io guardo la morte, la morte guarda me».

Qui ci ritroviamo nudi, senza maschera. Nudi, se ne abbiamo il coraggio.